

Vittorio Locatelli

MILANO Nel botta e risposta sui dati dell'inflazione qualcuno che degli aumenti, alti o bassi che siano, non se n'è accorto sicuramente c'è. È un'anziana signora che a Milano ogni sabato aspetta che sia finito il mercato di via Tabacchi e cerca, nelle cassette abbandonate, qualche avanzo di frutta e verdura scartato da portarsi a casa. E come lei chissà quanti altri ce ne sono nel berlusconiano Paese di Bengodi. Tutti gli altri, però, degli aumenti si accorgono eccome.

Ma nel dibattito sul costo della vita Augustin Breda, della Fiom Cgil inserisce un argomento in più: «Ho visto tante tabelle che mettono a confronto i prezzi dei generi alimentari in vari Paesi d'Europa e non mi consola scoprire che l'Italia è vicina alla media europea. Perché quello che manca è la comparazione sui salari reali dei lavoratori nei vari Paesi, e in questo l'Italia è più in basso. I salari di un operaio o un impiegato italiani sono più bassi, per esempio, di quelli tedeschi e allora - sottolinea Breda - cosa importa se il pane a Milano costa come a Francoforte? I nostri salari sono vicini a quelli di Grecia, Spagna e Portogallo ma in quei Paesi la dinamica salariale è in linea o superiore a quella dell'inflazione: da noi non è così».

E sul fronte sindacale arrivano dure risposte al sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi, che ha invitato Cgil, Cisl e Uil alla moderazione salariale. «Senza una vera politica dei redditi, che metta strutturalmente sotto controllo prezzi e tariffe, gli appelli ad una moderazione sono solo parole d'ordine sfatate sulla contrattazione» gli hanno replicato Beppe Casadio, segretario confederale della Cgil, Raffaele Bonanni, segretario confederale della Cisl e Adriano Musi, segretario generale aggiunto della Uil. Senza una politica dei prezzi coerente - dicono - il governo «presta solo il fianco a tutte le irresponsabilità anche salariali che stanno riaffiorando che fanno rientrare in gioco una logica da anni '80 di rincorsa salariale pura. Prima di chiedere a noi una coerenza sulla politica dei redditi verifichino qual'è stata la loro coerenza sul fronte inflazione».

Per Bonanni «progressivamente e con irresponsabilità si stanno consumando fatti gravi. Prezzi e tariffe necessitano di interventi strutturali» e secondo Musi è il governo a dover dimostrare la propria coerenza prima di chiederla agli altri: «Non è pensabile - dice - che prezzi e tariffe siano variabili indipendenti incrementate in base a convenienze e profitti o in base ad esigenze di cassa mentre i salari invece perdono con continuità potere d'acquisto». Ancora più duro il giudizio di Casadio: «Sacconi rischia di caratterizzarsi come il pasdaran delle cause perse. Dopo l'articolo 18 ora rilancia parole d'ordine sfatate sulla contrattazione. Per una seria politica dei redditi manca il terzo pilastro che è il fisco, la redistribuzione attraverso il fisco». Invece, prosegue Casadio, il governo rende nei fatti impossibile la pratica di una seria politica dei redditi: «Per questo sulle piattaforme faremo le nostre valutazioni complessive per difendere in toto il potere d'acquisto dei salari e avviare quote di redistribuzione di redditività acquisita negli anni scorsi». In attesa del nuovo contratto sono circa 8 milioni di lavoratori delle principali categorie tra cui metalmeccanici, commercio, edili, turismo, pubblico impiego.

Tornando alle polemiche sui prezzi dei generi alimentari vediamo di capire meglio come mai tra Eurispes e Istat il divario dei dati sia così grande. Il presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara, ha ancora il dente avvelenato con chi ha messo in dubbio la credibilità del lavoro del suo Istituto: «Intanto contesto la formuletta usata dal presidente dell'Istat Biggeri, secondo il quale se l'inflazione alimentare fosse stata davvero del 29 per

“ I sindacati replicano alle richieste di moderazione che vengono lanciate dall'esecutivo: prima occorre mettere sotto controllo prezzi e tariffe ”



Sono circa 8 milioni i lavoratori in attesa di rinnovare il contratto. Finirà in Parlamento la disputa tra Istat e Eurispes

Carovita, si apre la partita dei salari

Le retribuzioni crescono meno dell'inflazione e il governo non ha una politica dei redditi



Foto di Arcieri

europolemiche

Consumatori e statistiche si litiga anche in Francia

MILANO Non è un fatto «tutto italiano» la polemica sulla differenza tra l'inflazione rilevata dagli enti statistici pubblici e quella concretamente sperimentata dai consumatori. Anche in Francia si è aperto un contenzioso tra il mensile «Que choisir?», edito dall'Union federale des consommateurs, e l'Istituto pubblico di statistica Insee. Il mensile ha condotto un'inchiesta secondo la quale un paniere di 55 prodotti avrebbe subito un aumento dell'18,2 per cento in un anno e mezzo mentre per l'Insee, che tiene sotto osservazione oltre 1.000 prezzi, l'inflazione annua si attesta invece al 2,2 per cento, in linea con il dato medio di Euroolandia. Il mensile ha diffuso i dati con un'intervista radio Europe 1, ed è stato ripreso dai media francesi, tra cui «Le Monde». Dietro l'aumento medio dell'18,2 per cento si nasconderebbero anche rialzi tra il 12 e il 35 per cento per la metà dei 55 prodotti considerati. La rilevazione è stata condotta in quattro tempi, nella

primavera del 2000, nell'autunno 2001 e due volte nel 2002, su un totale di 1.100 supermercati e ipermercati. In Francia, fino agli anni '70, il sindacato Cgt, contestando i dati ufficiali dell'Insee, ha diffuso un proprio indice dei prezzi, sulla base delle quali formulava le sue richieste salariali.

Tra l'altro il 2003 porterà ai transalpini una raffica di aumenti, dal caro sigarette a quello di alcuni oneri sociali. L'aumento più vistoso è quello che colpisce il fumo, dall'8 per cento per le sigarette più care al 16 per quelle più economiche. Gli aumenti delle assicurazioni potranno arrivare fino al 7 per cento per i privati e balzare fino al 40 per le aziende. Più cari del 2,2 per cento anche i taxi. Infine, per colmare il buco dell'Unedic, la cassa previdenziale che eroga i sussidi di disoccupazione, salgono dello 0,3 per cento i contributi sia dei lavoratori che dei datori di lavoro che salgono al 2,4 per cento per i primi e al 4 per i secondi. vi. lo.

cento i consumi sarebbero calati del 29 per cento. È un ragionamento che non tiene conto della «inelasticità» di alcuni consumi che non sono comprimibili. Se devo spendere molto di più per mangiare non rinuncio al 29 per cento del cibo ma piuttosto a cambiare la lavatrice o a comprarmi un maglione».

Tra le cause dell'attrito il metodo di rilevamento. «Ribadisco - ci ha detto Fara - che abbiamo spiegato metodologia, sistema di calcolo, punti vendita controllati. Noi abbiamo «banalmente» confrontato i prezzi del 2001 con quelli del 2002 degli stessi prodotti negli stessi negozi. È logico: per esempio abbiamo considerato il prosciutto di Parma, il parmigiano, un tipo di yogurt. E su quel confronto abbiamo fatto i calcoli. L'Istat ci dice che però ci sono prosciutti, formaggi e yogurt che non hanno subito gli aumenti di quelli monitorati da noi, che con gli stessi soldi per un etto di prosciutto di

Parma se ne prendono due etti di un altro tipo. Verò! Ma è, appunto, un altro prodotto. Insomma, se vuoi mantenere le stesse abitudini alimentari, la stessa qualità dei prodotti, devi spendere il 30 per cento in più, altrimenti devi rinunciare al 30 per cento della qualità. E allora, passatemi la battuta, se siamo più poveri, per non mettere in dubbio le statistiche ufficiali, dobbiamo rinunciare ad abitudini alimentari e qualità, altrimenti si arrabbiano».

Ma anche il presidente dell'Eurispes sembra proprio arrabbiato. «Sono arrivati a mettere in discussione la libertà costituzionale di fare ricerca e di comunicarla. Siamo proprio alla frutta. In un Paese democratico l'esistenza di più fonti di informazione è un punto fermo per la tenuta stessa della convivenza civile e l'Istat non può avere il monopolio della ricerca sociale. Ci hanno anche accusato di avere avuto delle sanzioni dall'Autorità di garanzia delle comunicazioni, ma non è vero».

A criticare l'Istat è anche Paolo Landi, segretario generale dell'Adiconsum, che in una lettera aperta al presidente dell'Istituto Biggeri e al ministro Marzano afferma: «Le proteste dei consumatori non sono manipolatorie» e chiede a Biggeri «come sia possibile, secondo i suoi dati, che una modestissima perdita del potere d'acquisto sulla spesa alimentare mensile di soli 5 euro per i redditi più bassi, di 10 euro per quelli più elevati e di 15 euro per quelli medio-alti abbia potuto scatenare una così forte protesta dei consumatori. Pensa proprio che sul modesto dato Istat del +3,2 per cento per la spesa alimentare, le associazioni abbiano potuto scatenare e manipolare il comportamento di milioni di consumatori?». Adiconsum propone all'Istat di «misurare l'inflazione in modo più vicino alla borsa della spesa di tutte le famiglie con i loro diversi livelli di reddito». E «fatti concreti» chiede l'Intesa dei consumatori (Adoc, Adusbef, Codacoms e Federconsumatori) per combattere l'inflazione, a partire dall'apertura di «un confronto serio e serrato tra consumatori e Istat, finalizzato a rendere il paniere su cui si calcola l'inflazione il più vicino possibile alla realtà degli acquisti delle famiglie e migliorare i metodi e le rilevazioni dei prezzi effettuate dai comuni». Anche il vicepresidente dei deputati della Margherita, Agazio Loiero interviene nella polemica Istat-Eurispes: «Non credo che anatemi e scomuniche aiutino a fare chiarezza, ma anzi rischiano di confondere ancora di più i consumatori disorientati e spazientiti. Un'istituzione autorevole come l'Istat non deve certo temere il libero confronto con altri istituti di ricerca, se fondato su dati e osservazioni scientifiche».

La vicenda arriverà presto in Parlamento. Il presidente della commissione Attività Produttive del Senato, Francesco Pontone ha annunciato la convocazione di Istat e Eurispes per analizzare le cause che hanno determinato la diversità sui dati.

Euro, quattro rimproveri maliziosi

Mario Centorrino

Costretti al confronto tra misurazioni del costo della vita, e del suo aumento, così diverse tra loro, ci si interroga sul ruolo dell'euro nel processo di inflazione indubbia e in atto, al di là delle polemiche relative al rigore metodologico utilizzato nel definirlo.

E non mancano tesi maliziose che attribuiscono proprio all'introduzione dell'euro aumento dei prezzi ed impoverimento dei redditi reali. Tesi che ovviamente finiscono con l'assumere valenza politica, colpevolizzando il centro-sinistra che dell'adesione al sistema della moneta unica europea fece, nella legislazione precedente, un obiettivo programmatico (poi raggiunto) fondamentale.

All'euro si muovono in particolare quattro rimproveri, cui seguono due immediate proposte. Intanto, l'aumento dei prezzi causato dagli arrotondamenti al momento della conversione, l'effetto negati-

vo cioè del cosiddetto changeover. La difficoltà poi di «valutare» correttamente i prezzi espressi in euro, dato il persistere della lira nei nostri calcoli mentali di convenienza.

Ancora, l'eccesso di «tagli» piccoli in metallo, che ne incoraggia così l'eliminazione non sempre attraverso comportamenti razionali. Tre dinamiche, dunque, che avrebbero contemporaneamente inne-

L'arrivo della moneta unica non ha portato a nessun impoverimento dei redditi reali

scato inflazione, determinato impoverimento e fatto contrarre la domanda. Proviamo a chiarire andando per ordine.

Quanto al changeover viene stimato da fonti autorevoli come causa di un rialzo sui prezzi stimabile tra il +0,3% ed il +0,6%. Non può certo dunque esser causa, dati i valori dell'elasticità della domanda, di una riduzione della spesa e sembra incidere assai poco sui tassi d'inflazione prefigurati a meno che il changeover non abbia nascosto rincari dei prezzi che con l'arrotondamento non ci azzeccano proprio e sui quali il governo non è stato capace di effettuare i dovuti controlli. Le proposte cui ci riferiamo riguardano in particolare la reintroduzione dei prezzi in lire accanto a quelli in euro e l'introduzione della banconota da un euro.

Ora, possono servire questi accorgimenti ad incoraggiare la domanda e contenere il rialzo dei

prezzi? Nel rispondere utilizziamo anche alcune analisi diffuse sul tema dal sito Lavoce.info.

Quotare sia in lire che in euro aiuta forse a comprendere più rapidamente l'«adeguatezza» da noi attribuita ad un determinato prezzo nel senso che oggi, per capire il valore relativo di un bene, abbiamo forse bisogno di convertirlo nell'unità di misura che ci è ancora familiare. È abbastanza improbabili-

Introduzione della banconota da 1 euro e doppia quotazione dei prodotti non recherebbero alcun beneficio

le, però, che dall'eventuale difficoltà di questa traduzione possa dipendere una decisione di spesa. Così come asserirebbe l'improvvisato teorema intitolato da Berlusconi alla sua mamma.

Non è chiaro poi il vantaggio della banconota da un euro, che richiederebbe almeno tre anni di lavori preparatori, rispetto alla moneta metallica. Si può essere infine categorici nel sostenere che entrano le misure ricordate non avrebbero alcuna utilità nel contenimento dell'inflazione.

Infatti, né la doppia quotazione dei prezzi, né la conversione in banconota della moneta da un euro hanno impatto diretto sul livello dei prezzi e sulle sue variazioni. Variazioni che, come insegnano i manuali e la stessa pratica, sono ancorate, sotto il profilo puramente monetario, alla velocità con la quale si crea valuta, qualunque tipo di valuta, metallica o cartacea.

Una mattinata in giro tra alcuni mercati di Milano. Nessuno crede ai «fattori psicologici» del ministro Marzano: tutto costa più caro e i portafogli si alleggeriscono alla svelta

«Il borsellino è vuoto già dieci giorni prima della pensione»

Luigina Venturelli

MILANO «Istat ed Eurispes possono pure continuare a litigare, tanto noi consumatori siamo tutti concordi: i prezzi sono cresciuti quasi del doppio e, a scelta, si sono contemporaneamente svuotati i nostri portafogli o i nostri frigoriferi».

La signora Franca non ha alcun dubbio: «Con quella buona forchetta di mio marito e i miei due ragazzi che mangiano come lupi, devo starci attenta a fare la spesa. In tavola non può mancare nulla, altrimenti in famiglia son problemi, ma intanto, per far tornare i conti, ho dovuto

lasciar perdere la mia seduta settimanale dal parrucchiere e il cinema con le amiche». Al mercato di S. Agostino ha appena acquistato un chilo di arance, qualche mela gialla, verze, finocchi, un pezzo di pecorino e tre salsicce, per un totale di 24,90 euro: «L'anno scorso con 50mila lire ci riempivo due borse, altro che il minimo indispensabile per apparecchiare a pranzo!».

«È vero - interviene Maria - le cifre sulla merce sono uguali all'anno scorso, solo che c'è scritto euro, non lire. I pomodori e i mandaranci costavano, in offerta, mille lire al chilo, oggi sono un euro tondo tondo».

Anche Sandro vuol dire la sua: «Nel sacchetto ho otto panini, li ho pagati 1,60 euro. Prima spendevo sempre 2mila lire, stessa quantità, stesso formaggio». È uno preciso, conserva tutti gli scontrini e vanta una precisione nei bilanci familiari da ragioniere: «Senza cambiare abitudini alimentari, in questi mesi ho speso circa il 30% in più rispetto al 2002. A noi non importa un granché delle polemiche, ma se proprio dovessi scegliere, voterei Eurispes».

La signora Luisa, invece, si dice una smemorata, non si ricorda il valore della sua spesa media settimanale: «Ma me ne accorgo a fine mese, quando apro il borsellino e lo

trovo vuoto già dieci giorni prima di prendere la pensione. Mi pare tutto raddoppiato: non resta che tirare la cinghia e mangiare la metà».

Il dibattito è acceso, i clienti sull'arrabbiato, i commercianti sull'imbarazzato. «Gli aumenti non sono colpa nostra - si giustifica Rosa, dietro al suo banco di frutta e verdura - anche noi paghiamo la merce il 10% in più, anche se vendiamo il 30% in meno. Il sabato mattina, l'anno scorso, non avevo certo il tempo di mettermi a chiacchierare!».

Forse si tratta di manie di vittimismo, forse, come dice il ministro Marzano, di falsa percezione collettiva. Eppure, anche cambiando zona,

al mercato di piazzale Lagosta, la musica non cambia.

«Ma quale fattore psicologico! Sono loro che approfittano della nostra disattenzione: un pezzo di coniglio e cinque quaglie piccole piccole che sembrano pettirossi. Ben 10,90 euro. Cose da pazzi». Guido non sembra per nulla disattento, ma la sua uscita scatena comunque la polemica.

Giovanna: «Verissimo. Io sono una nostalgica, mi piace la radio in filo-diffusione, anche se oggi non la fanno più. L'altro giorno, in un negozio in via Venini, ho trovato un vecchio apparecchio, un fondo di magazzino con la scatola tutta im-

polverata. Sull'etichetta gialla c'era scritto 185 e me li volevano spacciare per euro. Con quella cifra ci compravo uno stereo hi-fi».

Patrizia: «A me preoccupa di più il prezzo dell'insalata: 2,60 euro per un cespo di lattuga e un pò di trevisana! Facevo meglio ad andare all'Esselunga». Cecilia: «Al supermercato è pure peggio. L'indivia si trova marcia oppure già lavata a 5mila lire la scatola. Al mercato si possono ancora trovare offerte: ho appena comprato due cavolfiori per un euro solo».

C'è anche qualcuno dall'animo più posato: «I disonesti ci sono ora - dice Anna - ma c'erano anche pri-

ma: non è colpa dell'euro, ma dei furbi. Poco fa ho visto delle sciarpe di lana a 20 euro: ne avevo regalata una molto simile a mio figlio lo scorso Natale e l'avevo pagata 25mila lire. Qui al banchetto della gastronomia, invece, mi trovo bene: il pollo arrosto è a 4 euro da 8mila lire, il crudo 22,30 da oltre 40mila, il pecorino 11,30 da 22mila».

Pare, invece, non riscuotere alcun credito l'ultima ipotesi azzardata: per spiegare l'impennata dei prezzi: la banconota da 5 euro che, per uno strano parallelismo tra i tagli di minor valore, verrebbe associata alle vecchie mille lire di carta. Novello capro espiatorio.